DEL PONTIFICATO
E DEGLI STUDII
DISCORSO
DI

DON LUIGI FABBRI
PROFESSORE DI ELOQUENZA

NEL SEMINARIO-COLLEGIO ARCIVESCOVILE

DI CAMERINO

E SOCIO DI MOLTE ILLUSTRI ACCADEMIE ITALIANE

ANACLETO SARTI TIPOGRAFO

Camerino 1848. *Via Canonica Num.* 3.

Non virtutibus ac ingenio ex dignitate, sed ex virtute ingenioque dignitatibus honor accedat.

Boezio

A

SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

MONSIGNOR

ROBERTO ROBERTI

PROMOSSO ALL' ONORE

DELLA SACRA ROMANA PORPORA

Eccellenza Reverendissima

Sin da quando all' E. V. Revma fu commesso il reggimento della colta provincia di Perugia, ciascuno di leggieri prevedea che tra non molto sarebbe stata levata all' onor della Porpora: tanto la sapienza di V. E. Revma rifulgea per chiaro modo agli occhi di tutti. E poichè l' antiveder non fu vano, oggi ad ogni uomo dabbene gioisce il cuore, in vedendo remunerata, qual si conviene, la pietà e la dottrina, ond' è a dovizia ornato l' animo di V. E. Revma. Ma comecchè tutti se ne allegrino, pure stimo che niuno al pari di me esulti, sia perchè di peculiari favori Ella a me

fu sempre cortese, sia perchè quasi per due anni interi avendo io assai da presso ravvisato i sommi suoi pregi di cuore e di mente, ora più di ogni altro, e con più ragione partecipo alla comune allegrezza; e però mi son recato a dovere rendere un pubblico tributo del mio riverente e cordiale affetto; e siccome mi è ben noto che la modestia sua non consentirebbe che si facesse parola di quelle eccelse doti onde venne nell' amore e nell' ammirazione universale, così ho divisato in mezzo a tanta gloria d' Italia, e in tanto potere e trionfo del Papato, favellare dei Romani Pontefici

siccome primi e solenni restauratori d' ogni maniera di buoni studii, e creatori dell' Italica anzi dell' umana civiltà. Tra questi per fermo non pochi vennero in voce di benefattori della stirpe degli uomini e di rigeneratori della patria loro; ma PIO IX il GRANDE, *alle cui laudi è omai scarso ogni linguaggio, come alla sua fama è omai angusta la terra, splende infra tutti a modo di sole tra gli astri minori, e il mondo sempre lo adorerà quale miracolo di virtù e di amore. Comprendo che a tanta altezza di subbietto mal risponder può il basso mio ingegno; però prego V. E. Revma*

a degnarmi di benevola indulgenza, e attribuire alla mia profonda devozione verso le sante chiavi se mi sono posto a così malagevole impresa. Accolga di grazia nel suo benigno animo questo non dubbio testimonio di mia estimazione e gratitudine, mentre rispettosamente m' inchino a baciarle la Sacra Porpora, e mi reco a ventura profferirmi

Di V. E. Rvma.

Camerino 10 *Maggio* 1848.

Umo Obblmo Affmo Servitore vero
Luigi Fabbri

Se ben dolce cosa é favellare dell'eccellenza delle gravi discipline ed amene, da inusitata letizia l'animo è ricerco, allorché veggiamo da magnanimi principi, qual si conviene, pubblicamente remunerati coloro, che tutta avendo rivolta la mente a far tesoro delle arti, delle lettere, e delle scienze, salirono in cima di gloria per opere lodate d' ingegno. Chè gli studii porgono ricreamento purissimo, tranquillo e durabile; e mentre confortano la vita, ritraggono l' uomo dalla stolta ammirazione de' fuggevoli beni, e l' innalzano agli intellettuali e sublimi. Quindi non è da meravigliare che Epicuro affermasse niuna dilettazione

rinvenirsi maggiore di quella che nasce dai filosofici trovati; e Archimede quasi ebro di gioja per le vie gongolasse, preso alla contemplazione di novelle geometriche veritá; e Tullio volonteroso si sobbarcasse al carico di tanti travagli; e quanto di tempo altri nei giuochi di rischio consumava, ne' conviti, o in altri piaceri del corpo, egli tutto desse all' acquisto delle lettere. E che dirò io di que' gentili spiriti, nel cui seno piove tanta dolcezza in ben fare altrui e in procacciar solenni onori e premii a' sovrani intelletti!? Ché innato é nell' uomo il desiderio di ben fare, e le lettere di forza vel tirano, anche quando la via é malagevole, difficile e senza guiderdon la fatica. Ma se pubbliche laudi e premii si concedono al merito, oh! quali faville di emulazione si risvegliano ne' petti umani! Come l' ozio, pessimo de' mali, con la seguace schiera de' vizii dà vituperosamente di volta! E a qual altra cagione vuolsi attribuire, che in una età sieno in fiore le lettere, le arti, le scienze, e famigerati uomini abbiano di sè dato non bassi esempii, e in altra i buoni studii siano caduti in fondo, se non a questa, che in una etá gl' ingegni, ajutati dal favor de' principi, portarono luce alle moltitudini; in altra non ajutati, o man-

carono, o da sé non valsero a distenebrare il bujo dell' ignoranza? Conciossiaché la sapienza ancorché potente assai della sua luce, non basta sempre se grazia di Cielo, o di principi generosi non le porge aita e conforto. Laonde sono assai da commendare que' magnanimi reggitori de' popoli che a' buoni studii ed alle arti civili degni premii proposero, perché poi sursero negli animi virtuose gare, innocenti ed onorate emulazioni di superare gli uguali e i piú sommi agguagliare; e a non molto conseguitarono que' miracoli di valore, di sapienza, e di virtú che fecero di sé alle ammirate genti stringere le labbra ed inarcare le ciglia.

Le quali cose stando in questi termini, chi non comprende quali laudi e grazie immortali tributar si debbano al principe sapientissimo e providissimo PIO IX, il quale appresso breve intervallo di sua divina assunzione al masssimo Pontificato, oltre alle benefiche stituzioni, alle industriose imprese, ed alle legislative riforme va nell' alta Sua mente considerando per quali vie ridonar si possa a questa classica terra quel primato negli studii, che fu nostro retaggio e ornamento per secoli e in tempi non molto lontani, ed è presto a rimunerare i privilegiati ingegni, e innalzare

a gradi maggiori di onore e di dignità le lettere stesse ne' loro cultori? Ancora con intendimento di avvantaggiare il patrimonio delle dottrine Egli ne agevola l' intellettuale commercio, arridendo al venerando consesso degli Scienziati d' Italia, onde si rinnovellerá la sospirata alleanza fra l' umana e la divina sapienza. Testimonio più certo di affetto dar non possono i regnanti ai suggetti, che accogliere a patrocinio le amene discipline e le severe, e le une e le altre ajutare e diffondere perché per opera di queste il secolo si abbelli, e la vita umana fatta più gentile, sia scala e principio alla vita celeste. Imperocchè queste sono l' intelletto di un popolo, e la precipua sua gloria e forza; queste tengono il primo seggio dopo la religione a promuovere l' incivilimento delle nazioni, e sono la fonte verace d' ogni prosperità, e sole valevoli a preparare agli avvenire sempre nuovi e sempre crescenti vantaggi e poteri. A queste invero dobbiam noi se l' Italia per prima scosse il giogo delle grossolane barbariche credenze; a queste se indi all' Europa venne fatto spogliarsi della ruvida scorza, lasciatale dall' etá di mezzo: nel che non si hanno a fraudare della debita lode i Supremi Gerarchi della Chiesa, che a difendere dagli assalti la

pianta della rigermogliante civiltà negli italici municipii, più volte si levarono animosamente alla difesa; anzi vuolsi estimare la sola Roma essere sempre stata quasi sicurissima rocca d' onde si pugnò con sommo valore, a fin di conquidere il sozzo mostro della barbarie. Che se egli adunque è fuor dubbio che la cultura di Europa, e in ispezialtà d' Italia fu opera della nuova Roma, siccome maestra di religione santissima, e sede delle Arti, è certo del pari che quanto più apresi il varco al vero merito e alla nobile emulazione, tanto piú le menti si scaldano nell' amor del sapere. Or essendo l' italico spirito svegliato e pronto sì che niuno studio gli è malagevole, quanto non lice egli sperar di presente sotto gli auspicii di tanto monarca, remunerator magnanimo de' perspicaci intelletti che s' addentrarono nelle scienze e nelle arti gentili! Io son di credere che in questa etá, siccome di alcun' altra si legge, gl' ingegni poggeranno sublime, e altrui faran palese che in questa terra, privilegiata dal Cielo e dalla natura, non é spento ancora il vigoroso seme delle grandi cose, e che gli italiani son pur degni di correre quell' arringo, cui già due volte con tanta gloria misurarono. Or comecché io comprenda per difetto d' ingegno essermi negato

con dicevole eloquenza e con mano maestra pennelleggiare i molti vantaggi che nei passati secoli si trassero dal guiderdonar pubplicamente de' principi italiani le arti, le lettere e le scienze, per quinci inferirne i copiosissimi frutti che sarem noi per cogliere in questo, mercé la sapiente benevolenza e i premii impartiti agli esimii cultori degli studii dall' adorato Supremo Gerarca, pur mi confido che Egli nell' altezza dell' animo Suo e quanti si faranno a leggere queste carte, non saranno per disdegnare l' umile mio dire, dal quale chiaro si parrà tra' principi d' Italia primi e più splendidi remuneratori e proteggitori degli studii essere stati in tutte etá i Romani Pontefici. Oh ! bello l' investigare le preterite glorie del nostro paese fra la commozione e la gioja di tante glorie presenti! Oh! bello il ridurre a memoria le magnanime azioni de' trapassati Pontefici Romani, mentreché a somma ventura d' Italia anzi del mondo tutto uno ne vive (e il Cielo il serbi a lunghissima serie di anni!) che per sapienza di mente e bontà di cuore non é secondo a verun degli antichi ! Oh ! bello in brieve il potere rammemorar quali fummo, quando veracemente e con alterezza ci é dato dir che siamo!

Egli sembra dalla Provvidenza ordinato che i popoli appresso lungo avvicendar di stagioni or prosperando, or languendo, or levandosi in alto, or cadendo in basso, tutte abbiano a sentire le umane vicissitudini; quindi é che caduti in fondo di barbarie, uopo é che volgano l' ingegno a sollevarsi; e locati in altezza di stato, si studino al possibile a tenervisi; e ove rinvengasi difetto di sapienza o di probitá, sia loro in pena un cadere precipitoso. Il perché laudi solenni si denno a quei gentili spiriti e magnanimi che tutti usano gli argomenti a francar le nazioni dal vivere inculto e a portarle in cima della civiltà; e dar biasimo e mala voce a chi ne ritorce o ne arresta il corso. E quale più espedita via aprir si può alle menti, per toccare la desiderata meta, che dischiudere agevole il campo delle lettere, delle arti, delle scienze, le quali giammai non si giacquero ne' popoli civili, ne' furono in fiore ne' barbari; e queste coltivare per modo che siano non giá privato patrimonio di gente scaltrita, ma sí diffuso a tutta quanta l' umana famiglia? In questi giorni in cui dall' Alpe all' ultima foce della Trinacria gli animi più che mai caldeggiano di amor per la patria comune, fia al certo sano consiglio percorrere

le storie nostrali, onde chiaro si parrà che pei guiderdoni, dati da' principi italiani e spezialmente da' Romani Pontefici si ravvivarono e fiorirono le lettere e le scienze, e la civiltà toccó la sua meta.

Or non vi gravi ridurre a memoria que' selvaggi secoli in cui questo bel giardino d' Italia disertato e insanguinato più che dalle straniere, dalle cittadine armi, era fatto covile di fiere, assetate di sangue e spoglio dell' avita gloria. Chi per fermo può rattener le lacrime, riandando i fortunosi tempi in cui gli Eruli, e indi i Goti innondarono questo suolo gentile? Videro que' dispietati che per anco qui non era al tutto spento l' amore alle lettere e alla erudizione che sfolgoraron di tanta luce sotto i romani di Augusto; e che di mezzo alle barbarie altresì sorgono in Italia felici ingegni a mantenere ognor viva alcuna sacra favilla di sapienza e di civiltá. Lo testimoniano Valeria Faltonia Proba, istrutta nelle scienze, e ammiratrice dal mantovano poeta, siccome Eudosia del greco; ne fanno fede Boezio, Ennodio, Vescovo di Pavia, Aratore, Fortunato Venanzio e altri i quali ebber voce di valentuomini nel sesto secolo in cui cessó la gotica signoria.

Ma dappoiché i feroci Longobardi piombaron su noi, non udivasi una voce che innalzando le glorie degli avi destasse desiderio di emularne le geste; non vedeasi rizzar monumento di arte, che mostrando gli egregi fatti ne innamorasse; non dipinti, non statue che recassero a mente le grandezze de' magnanimi nostri maggiori; taceano le cetere de' poeti, eran mute le bigoncie; solo vaghezza di sangue, di rapina, di vendetta, di lussuria; l' ignoranza era pari al furore, e l' umana stirpe pressoché abbruttita: in te, o Roma, per benigno favore del Cielo erano in onore le lettere, e le arti, mentreché in tutte parti del bel paese si avevano a vile e a dispetto. Vero é che vuolsi saper grado e grazie a Carlo Magno, che con lodevole intendimento si adoperò rialzare le arti liberali che si giaceano prostrate, nella vinta Italia, a fine di francarle dalla rozzezza; ma il suo buon volere tornò pressoché vano. Imperocché lui estinto, mancò quasi ogni lume di lettere. Tanto è vero che se queste non han protezione, scadono di per se stesse, non altrimenti che fiori in un giardino, negato ai raggi del sole. Piú volte gl' Italici ingegni fra le tenebre di quelle età tentarono spiccar alto il volo; ma con qual pro' se i Prin-

cipi, abbandonate scienze ed arti, si studiavano solo a tirannidi? Or chi non dirà benefattori e ristoratori del genere umano i supremi pastori della Chiesa i quali primi degli altri principi italiani posero l' ingegno a far rigermogliare l' incivilimento, e con massima liberalità ebbero per tante generazioni procacciato di ampliare i confini alla divina non meno che all' umana sapienza, sicché coloro che vivevano, disconoscendo lor dignità, misero il piè nelle vie del sapere e della civiltà, e loro conseguitarono que' beni ond' è beata la vita? In fatto le italiche lettere, da cui mosse ogni moderna letteratura, appresso la caduta del latino impero in niuna parte occidentale più che in Italia e massimamente in Roma si coltivarono per l' esempio, e pei conforti di dottissimi Vicarii di Cristo.

E innanzi tratto te leveró a cielo con somme laudi, o magno Silvestro, a' tuoi di miracolo di sapere, che desti alle spente lettere vita novella, e da te ricominciò la serie interrotta per breve intervallo de' sapienti pontefici e venerandi. Quanto grandi sollecitudini ti prendesti in raccorre antichi codici di arti e di scienze, e quanti dispendii perció ti fu forza sostenere! Quanto amor ti scal-

dava nell' addottrinar la gioventù, e quanti ostacoli avesti a superare! Quali lumi di sapienza uscirono dalla tua scuola, tra' quali pompeggiano due personaggi scettrati e il Fulberto, reputato il maggior dotto della Francia! Oh! quanto debbe alle tue cure Milano che diedesi con nobile gara a coltivare gli studii e le altre cittá incuorate che ne imitaron l' esempio onde sursero uomini di chiara nominanza! A te, a te mi appello, o Lanfranco, per la cui opera si ristorarono in Francia le scienze e si levarono a tanta altezza. E a che tu, Parigi, meni sì gran vanto della tua Università, sulle altre di Europa allora fiorente, se Carlo Magno a' suoi dí condusse valorosi italici ingegni ad insegnar nella Francia, che poi ingrata scagliossi contra la madre dalle cui poppe succhió il primo latte, e se i più celebrati che sì assideano sulle cattedre ne' secoli XII e XIII, furono italiani che a te traevano, discepoli del Lanfranco e di Anselmo, i quali ritornarono in fama le migliori lettere, e le sacre discipline che poi si diffusero altresì nell' Inghilterra? E nel vero Alberto magno, Desiderio, Rolando, Egidio Colonna, Agostino Trionfo, Anselmo da Posterla, e l' Annibaldi quanto grido non procacciarono sulla Senna agli studii! E che dir-

dovrassi di Pietro Lombardo? E che dell' onore di Bagnorea e d' Aquino i quali nell'età di mezzo tennero il campo nella cristina filosofia e teologia ed erano la tua maggior gloria? E che d' Ildebrando cui per somma ventura il Cielo volle sublimare alla sede di Pietro, venerato sotto il nome di Gregorio VII? E qui come io potrei colmar de' debiti encomii un tanto Pontefice e il successore di Lui Alessandro III. reputati meritamente i padri della moderna civiltá? Ne' senza ragione. Imperciocché furon dessi i quali a' Vescovi tutti imposero che i popoli fossero informati agli studii, acciò s' ingentilissero gli animi, si empissero di proficui ed alti sensi, e si levassero gl' intelletti all' artifice supremo: esempio memorabile invero, da rinnovellarsi e seguirsi! Imperciocché a qual piú si addice che a' banditori dell' evangelica luce adoperarsi che siano le menti degli uomini irragiate dalle lettere e dalle scienze profane, le quali sono scala alle celesti dottrine? Ne' mi passeró di Urbano II, ne' di Gelasio II, i quali si brigarono al possibile di richiamare le lettere alla primiera eleganza: sommi onori tributar si denno a Calisto II. e ad Adriano IV. che la pittura onorarono e promossero, e ad altri Pontefici

mercé i quali ne' sacri edificii dell' etá duodecima é dato ammirarne la magnificenza.

Or qual meraviglia se per gli studii, favoreggiati cotanto da' Romani Pontefici, gl' Italiani indi intesero ad illustrare l' Astronomia, e traslatarono dall' arabo le geometriche cose, e dal greco alcuni di quei divini esemplari, ne' ebbero in dispregio la poesìa latina? Ne' ha luogo stupire se quindi l' Italia porgesse alla Francia i libri del diritto canonico, e della giurisprudenza, e poscia passassero nell' Inghilterra, e da lei la Germania ricevesse le leggi. È lode dovuta ai Sommi Gerarchi, se assaissimi nostrali e strani mossero a Bologna, affine di esservi addottrinati; e se Modena e Padova quindi emulando l' esempio di quella dotta città, venissero in fama per opera di studii e per uomini insigni. Or se niun conforto é più soave all' umana razza delle lettere e delle arti, niuna via piú pronta e sicura alla civiltá ed a stato prosperevole e glorioso, quali grazie tributar si dovranno a' pontefici del duodecimo secolo che in mezzo alle ardue cure dell' alto lor ministero misero tanto amore a ristorar gli studii, affinché alla grossa ignoranza e alla rusticitá feroce di que' giorni succedesse in Italia un fiore di gentilezza che poi

maturato dal tempo, fe' lieto il mondo de' frutti che noi veggiamo? Sí forza é confessare che i supremi pastori della Chiesa crearono l' Italica, anzi l' Europea civiltà, e che nullo è ogni ristoramento se non mette capo da quelli. Si coltivi adunque a grande studio l' onorato retaggio de' nostri maggiori non solo per l' intrinseca bontà di esso, ma eziandio per gratitudine e riverenza verso coloro che lo vendicarono con tanta gloria di essi, e d' Italia.

Che se nell' etá seguente gittiamo uno sguardo, vedremo le scienze e le arti levar più ardito il capo; ma a chi debbesi il merito? A niuno de' Principi per fermo quanto ai Romani Pontefici. Ne' qui vuolsi frodar di laude Federigo II. il quale se funesto all' Italia per le guerre onde la travaglió, onorò e promosse con peculiar favore le lettere, istituendo nella Sicilia scuole di arti e scienze ed una Universitá in Napoli con ampli privilegii. Chi più di Lui ai suoi dì fu valente in filosofia? Chi più di lui coltivò e rimunerò l' italica poesia, forse nata alla sua Corte, ove era il fior degli ingegni che ne' più nobili studii ed ameni si esercitava, e per le cui rime il nostro volgare ancor rozzo ebbesi per primo alcun' abito di leggiadría per forma

che Siciliano addimandavasi quanto si scrivea nell' italica favella per testimonianza dell' Alighieri? Ne' innosservato andrai tu, o Enzo, figliuol di lui a cui grandemente furono a cuore le italiche muse; ne' tu, o Corrado, successore di tanto padre che in Salerno fondasti un' università: ma ahimé rapito da morte acerba non vedesti fruttificare i semi della tua sapienza nel popolo! E con quali onori te rammenterò, o Manfredi, che ritornasti all'antico splendore gli studii in Napoli? Con quali voi, o Carlo I. e II. sí splendidi proteggitori delle scienze e de' dotti che con larga mercede invitavate alle vostre corti i più grandi ingegni, tra' quali solo faró menzione di quell' acutissimo Tommaso d' Aquino, meritamente santo, e meritissimamente avuto per lo primo e più profondo metafisico che sia stato a memoria d' uomini? Ne' deesi pretermettere Azzo VII. da Ferrara, uno de' piú saggi principi d' Italia che tanto ebbe in amore e accolse a patrocinio i provenzali poeti che a sé traeva, porgendo per siffatto modo i primi esempii di quella splendida munificenza con cui i successori di lui promossero e onorarono le lettere e i cultori di quelle. Ma ove pongasi mente a' romani pontefici, e con gli altri principi si mettano a paragone,

é agevol cosa vedere che l' esempio loro fu cagione principale del lume che anche nelle corti de' laici si diffuse; ed é forza conchiudere che furon dessi non pur gli apostoli della religione, ma delle lettere, delle arti e dell' umanità eziandio. E nel vero Innocenzo III. non fu de' più dotti dell' età sua, molto innanzi nelle sacre e profane discipline, e massimamente nelle leggi ed eloquente nel favellare? Quanto Egli col suo esempio e per ogni guisa si adoperò ad avvivar gli studii! Non fu Egli che prodigó onori all'ateneo di Bologna, e nel Concilio IV. Lateranense promulgò leggi acconcie a stenebrar le menti? E Onorio III. calcando le vestigia del suo predecessore, quali incitamenti non aggiunse agli ingegni, e quanti dotti a sé trasse, tra' quali ricorderò Domenico da Callaroga, ad insegnare la Bibbia? E Gregorio IX. quali accorgimenti non usò a cessar le discordie, e tornare in fama l' università di Parigi? Ed altri Pontefici di quali onori furon cortesi a quella per avvantaggiarne i progressi! Ma dove lascio io te o Innocenzo IV. quanto altri mai perito nel diritto canonico, istitutore dell' Ateneo di Piacenza e di Roma, e largitore magnanimo di privilegii a quelli di Tolosa e di Valenza? Tu ovecchessia ti condu-

cessi, volevi alla tua corte gl' intelletti meglio disciplinati i quali eran le tue delizie. Dove te, Urbano IV. ristauratore della filosofia in Italia? E a qual altro, se non alle tue cure dobbiam noi le opere del Campano, e le chiose su di Aristotile, vergate dall' angelo delle scuole? Niun' encomio é pari al favore di cui Nicoló IV. fu largo verso gli studii d' ogni maniera. Imperocché rimunerava generosamente non solo i molti dotti che gli facean corona, ma ampliò altresí i confini della sapienza alle stranie nazioni. E nel vero eresse Egli Università in Montpellier, e in Gray, e impartì onoranze a quella di Lisbona. Or chi non verrà meco nella sentenza che i Pontefici si studiarono con ogni argomento di dar bando all' ignoranza, che è il pessimo de' mali che incoglier possa un popolo, e piú altresì usati ne avrebbero, ove a stato migliore di cose fosser vissuti, e colti ne avrebbero piú abbondevoli frutti? Tanto é vero che l' augusta nostra religione rinvenir non può più possente e leale amica della sapienza cui i buoni romani Pastori si brigarono al possibile insiem rannodare acciò l' una dalle forze dell' altra s' acquistasse maggior nerbo e vigoria !

Dalle quali cose chiaro si pare che se

nel secolo XIII. surse in Italia emulazione di primeggiare, e questa fu face che gli animi accese a discordia, seppero però gl'italiani, avvalorati dalla munificenza de' principi e in ispezialità de' supremi Gerarchi trar profitto dalle stesse loro sventure. E nell'etá seguente in cui i principi con la forza delle armi si contendeano l' impero, e anelavano maggiorreggiar nella gloria, reputate voi che in pari modo non contendessero nel favor verso i dotti, e che le scienze e le arti fra tanto splendidi proteggitori non s'avvivassero di maggior luce in mezzo allo sconvolgimento delle cittá? Certa cosa é che l' Italia in piú tranquilli giorni veduto avrebbe piú lieti progressi: nulladimeno però gl' italici ingegni furono obbietto di verace stupore e di emulazione agli stranieri. E come no, se la lirica ed epica poesia italiana pel divino Alighieri fur condotte a perfezione? Se le eloquentissime parole di quel da Certaldo ridestarono la morte italica eloquenza? Se i versi del Petrarca ora scesero a lusingare le orecchie degli amanti; ora tuonarono a quelle de' principi in meravigliosa maniera? Se cominciarono ad animarsi le tavole sotto il pennello di Giotto e di Cimabue? Se si rimise in onore la filosofia a cui il cigno di Val-

chiusa aperse le porte, e delle cui opere forse molti filosofi che s' ebbero grido in appresso, si valsero, senza neppure citarlo, e i tre Paoli e il Cardinal Bessarione e Pico, e altri dotti nell' età seguente prepararono un seggio, non indegno dell' antica Grecia, e di Roma? E che diró io di molti antichi scrittori, richiamati a vita, di copiose biblioteche in piú città raccolte e ordinate? E che della latina favella la quale ristoratasi de' gravi danni, ricuperò molta parte di sua bontá spezialmente per gli onori a lei largiti sul Campidoglio? E che della greca a cui molti davano opera studiosa? Ne' mi passerò degli antichi monumenti dissotterrati, e messi ad esame, singolarmente mercé il gentile cantore di Laura; ne' delle pubbliche scuole a cui usavano assaissimi nostrali, e molti stranieri muoveano alla fama delle nostre lettere, e soprattutto della giurisprudenza: ne' ometterò i teologici studii i quali tornando sempre all' Italia più degli altri gloriosi, in questa età furono gl' italiani i più solenni maestri nell' Ateneo di Parigi, per quanto il consentìa la reità di que' tempi, siccome nelle precedenti pur essi diedero a quello il primo lustro: ne' infine passeró sotto silenzio gli storici chè in novero e valore vinsero le straniere

nazioni. Ma qual maraviglia se tra' Monarchi a tal fervea la gara in rimunerare i cultori degli studii, che i privati eziandio si fecero a seguirne l' esempio? Se i dotti a' quali eransi assegnate pubbliche ambascerie, ovechessia passassero, erano a modo di principi accolti e avuti in riverenza? E chi meglio di te testimoniar ciò potrebbe, o Petrarca, delizia e amore di molti principi, e che fosti in amicizia congiunto con Francesco Novello? Vi sia grato recare a mente gli Estensi la cui casa era luminoso teatro a cui concorreano svegliati spiriti, e massimamente i poeti, ne' le guerre onde furono travagliati, valsero a fuorviargli dalle vestigia calcate da' loro maggiori. Il perché hassi a commendare il cantore di Laura che volle a' posteri tramandare gloriosa la rimembranza di Niccoló II. e di Ugo che soprastarono gli altri Estensi nel favoreggiare i dotti. Infine sia dolce far menzione de' Visconti, de' Gonzaghi e di quei da Correggio i quali siccome furono magnanimi remuneratori di chi dava opera con valore alle arti e alle scienze, così stati pur fossero più moderati e umani nel civil reggimento, siccome ai principi si conviene, che suonerebbe di lor più grata la fama! Ma a qual più alto grado di nominanza salite sarebbero le discipline se-

vere e gentili, ove la pontifical Sede non fosse stata trasferita in Avignone! Negar non si può che le pubbliche e private sciagure, la scarsezza de' buoni libri, la rarità degli esemplari, il grave dispendio a procacciarli, e gli ostacoli da vincersi nel dissipar l' ignoranza, la qual sempre è fontana che non si secca per addoppiar di cure, impedissero agli studii avviarsi a stato migliore; ma precipua vuolsi reputar senza fallo il soggiorno dei Romani Pontefici per più volger di soli in terra straniera. Tanto é vero che le scienze e le arti, vedovate del presidio di questi, mal ponno pervenire all' altezza desiderata. E nel vero sino a che in questo secolo i Pastori Sommi ebbero seggio nell' eterna cittá, di quali incitamenti essi furono! Lo attestano Bonifazio VIII. fondatore dell' Università in Fermo; Benedetto XII. di altra in Verona; Clemente VI. benemerito assai di quella di Padova; e infine Urbano V. che se piú a lungo fosse vissuto in Roma, forse all' antica sua gloria ricondotta l' avrebbe. E come potrá Italia deplorare abbastanza i danni a sé procacciati dalla sua fede verso gli strani? Ne' vorrem noi mai persuaderci che i forestieri hanno sempre nociuto al bel paese non meno colla forza e colle armi che con gl' influssi

morali, e che noi bastiamo a noi stessi?

Certo é che per le invasioni dei Barberi nell' italico suolo non germogliavan che bronchi e spine, e ogni giorno più fatto selvaggio, sembrava aversi omai a disperare ridurlo a coltura. Erano oltre a tre secoli che impreso avevano a diboscarlo e ad aprirvi un sentiero qualunque i romani pontefici, e al buon desiderio conseguitava loro l' effetto. Imperocchè l' avean tolto in gran parte all' antica orridezza, risvegliando col loro esempio ne' principi italiani nobile emulazione a rimunerare, e onorar gli studii e chi a quelli volgeasi; e la favilla sacra del genio italico, desta al suon delle laudi, e agli ampi premii erasi levata in fiamma, e ovechessia giá diffondea la sua luce. Sin dall' aurora del secolo XIV. videsi questa benedetta terra ardentemente rivolta a ravvivar le scienze e a richiamare le arti liete dal bando di tanti secoli, e con queste la civiltà. Ma di chi specialmente debbesi ammirare la munificenza e la larghezza se non de' pontefici, comecchè niuna età fosse loro più funesta di questa? Imperocché lo scisma d' Occidente, poi quello di Basilea, le turbolenze di Roma, le guerre ond' era infestata questa parte d' Italia ed altre cagioni, parea li dovesse travolgere a ben' altri pen-

sieri che ricevere a protezione gli studii; eppure non altrimenti che ne' tranquilli giorni di pace se ne mostrarono caldi fautori. E chi negherà adunque i Vicarii di Cristo, dati dal Cielo a beneficio degli uomini tutti, perchè mentre timoneggiano con forte senno la nave infra le procelle del secolo, promuovono con tanto amore quelle arti gentili che infiorano la vita, e peró loro doversi gratitudine eterna siccome a benefattori della patria e della specie umana? Oh! m' avessi pur io vigorosa eloquenza da magnificare Innocenzo VII. e Alessandro V. il primo de' quali ardea di desiderio rendere a dismisura famosa la romana università, e l' altro, lume di dottrina, avvantaggiare il patrimonio delle scienze per le quali fu assunto al massimo de' troni sulla terra! Ma ahimè troppo brevi furono i giorni del loro regnare! E chi mi darà parole convenienti a commendar te, o Eugenio IV. che fosti de' pontefici piú benemeriti delle gravi discipline, ritornasti in fama l' università di Roma, fosti cortese di premii e d' invito nella tua corte agli uomini più illustri, e levasti all' onor della porpora il dottissimo Bessarione, che tanto promosse gl' incrementi dei filosofici studii? Io attonito al tuo divino ingegno e al tuo amor per le arti e le lettere

che ti furono scala a salire in cima di gloria, o Niccolò V. non so donde trarre cominciamento alle tue laudi. Emmi noto che appena assiso sulla cattedra di Pietro, si concepiron di te alte speranze; ne' andaron fallite. Imperciocché il Poggio, il Bruni, il Mannetti, il Filelfo e piú altri massimi luminari delle lettere furono nella tua corte splendidamente accolti, innalzati a gradi di onori e remunerati largamente di loro fatiche: sono a me conte le pietose tue cure, gl' infiniti rischi e dispendi, affine di procacciarti dalla Grecia e dalle piú remote parti di Europa e di Asia i codici greci e latini, senza cui si sarebbero perduti il più de' classici lavori dell' antichità; onde non che le lettere amene ma le discipline più severe e più vantaggiose non sarebbero pervenute a perfezione. Non ignoro che a tua inchiesta si fece procaccio di opere stimabili, e molti greci scrittori ebbero veste latina, e si composero nuovi libri. Chi non ti ammira poi pei tesori che prodigasti a pro' delle scienze? Per te Roma vide con sovrana magnificenza ornarsi di nuovi edificii, acciò più non avesse a dolersi delle grandi ingiurie sofferte dalle vicende de' tempi: per te quel miracolo d' arte il Bramante disegnó il Vaticano il quale se poi ha dovuto

cedere alle idee ancor più vaste di Giulio II. e di Leon X. dura però e durerà eternamente nella memoria de' posteri, per rendere piú glorioso il nome del Pontefice immortale; per te altre città si abbellirono di magnifici monumenti, per te i sette colli risorsero all' antica lor maestà e la corte pontificia divenne il domicilio della sapienza; tu in brieve fosti il presidio e l' ornamento delle arti e de' loro cultori, riputato de' più memorabili Pontefici. Oh! la Providenza serbato ti avesse a piú lungo corso di vita che in Italia surti sarebbero assai più presto que' giorni beati che per la tua morte ahi! troppo tardi splendettero! E che dirò di Calisto III. sì perito nelle leggi civili e canoniche? Non fu Egli che con amplo stipendio confermò a segretario il Mannetti e dell' opera di lui si giovò nell' insegnamento delle lingue orientali? Non fu Egli che maggiormente infiammò gli animi nell'amore della civile giurisprudenza, nella quale vennero in tal grido gl' italiani che molti estranei accorsero alle italiche università, e più valorosi nostrali ebbero invito condursi in lontane regioni ad insegnarla, tra' quali è bello il rammemorare Pietro da Ravenna che si partì per Allemagna, il Cittadini per Friburgo, e tre altri italiani per

Vienna ad ammaestrare nel diritto cesareo? Che se la giurisprudenza ecclesiastica non fu di quei giorni coltivata gran fatto, chi peró più l' ebbe in onore de' supremi pastori della Chiesa e di altri che si dierono a quello studio pei loro incitamenti, de' quali primeggia il Cardinal Isolani? Chi poté meglio di te, o Pio II. ristorare i danni della morte di Nicoló Magno, vero padre delle lettere? Tu di elevata mente, esimio in ogni genere di studii, favoreggiatore preclaro delle arti e delle scienze, avvegnachè continuo avessi i tuoi pensieri rivolti alla santa gesta contra i Turchi. E a chi debbesi la lode di aver rinnovellata in Italia l' arte d' incider le gemme e i cammei, se non a Martino V. e a Paolo II. che col loro favore l' avvivarono? Chi primo trasse a Roma la stampa, trovato meraviglioso ad un rapido commercio di pensieri, se non Paolo? Chi più di quello fu vago di procacciare antichitá? E ad inchiesta di chi Giuliano da Majano rizzó il suntuoso tempio e il palagio di san Marco in Roma, e rinnovellò la Basilica di Loreto, se non di Paolo? Quanti altri pregevoli edificii non fur visti innalzarsi per opera di Esso? I dotti sanno quanto Egli fosse con esso loro usato a largheggiar premii ed onori: ne' omet-

ter voglio Sisto IV. che con grido sommo fecesi ad insegnare in più cospicue città per forma, che a que' dí non era addottrinata persona in Italia che informata non fosse alla sua scuola; fu esso inoltre caldo amatore e proteggitor delle arti belle, e accrebbe di molti codici la biblioteca del Vaticano, e decretò fosse di pubblica utilitá. Or se tra il fragore delle armi le lettere rinvennero ne' pontefici saldo presidio per guisa che pareva alle lor glorie mancar un nonnulla, ove non avessero avute quelle in gran conto, qual maraviglia che a magnificar le geste di que' generosi, surgessero tanti encomiatori, quanti furono i dotti, cui ebbero a patrocinio e ai posteri ne tramandassero splendida nominanza? E sarem noi forse degeneri nepoti che tacerem le laudi di quei benefattori del genere umano, i quali con lieto successo si affaticarono a diradar le tenebre dell' ignoranza, e a condurre l'Italia all'avito splendore, per renderla obbietto di ammirazione a tutto il mondo? Debito di riconoscenza per fermo ci stringe, posciacchè l' età seguente la quale vide risorgere il benedetto secolo di Augusto come stata sarebbe sì feconda di dotti e di eleganti scrittori, ove spezialmente l' opera de' pontefici in questa e nelle preterite età

non avesse agevolato il cammino con largheggiar premii ed onori a chi intendeva agli studii? Certa cosa é adunque che l' onore alimenta le arti, e tutti siam tratti da vaghezza di gloria, secondoché Tullio affermava. E perchè in fatto l' italica poesía nello scorso secolo per opera dell' Alighieri e del Petrarca toccó la perfezione, e in questo fu pressochè posta in oblio; ma per l' opposito della latina si ebbero piú felici cultori, se non perché, per passarmi di altre cagioni, non si tributarono alla prima guiderdoni e all' altra s' impartiron fra gli applausi corone? E perché niuna delle orazioni del secolo XIV. può proporsi a modello di compiuta eloquenza se non perché i dicitori non aveano a sprone di loro fatiche premii ed onori? Ma la sacra arte del favellare forseché non venne a stato di maggiore bontà della profana, perché i sacri Oratori erano non di rado da' Pontefici Romani incuorati e levati a splendide dignità? E perché non pochi italiani salirono in voce d' insegnatori solenni di lettere umane a tale che l' Inghilterra e la Francia a sé li trassero con ampli stipendii se non pe' frutti copiosi che ne coglievano? Ma mentreché io commendo a cielo i Pontefici, siccome splendidi proteggitori delle

arti e delle scienze, non è mio intendimento menomar le laudi degli altri Principi Italiani i quali dierono opera ad ampliar la sapienza, e di pari passo con quella la civiltá; peró non senza ammirazione e gratitudine vuolsi rammemorar te, o Francesco Sforza, sempre inteso a fiorir le scienze: e cosí meno ti avesse offuscato gli occhi dell' intelletto la sfondata cupidità di Signorìa, che sarebbe tornata all' Italia più grata la gara in che entrasti co' Medici e cogli Estensi, massimamente dappoiché pervenisti al possedimento di grande stato, nell'accogliere ed assegnar larghi stipendii a que' greci che di Costantinopoli ricoverati in questo sacro suolo, ad alimentar la vita non rimanea loro che l' infortunato patrimonio dell' ingegno e del sapere! A quanti dotti tu non fosti cortese d' invito nella tua Milano! I molti magnifici edificii, ond' è superba quella cittá, rizzati a inchiesta di te, e di Lodovico, perpetueranno la memoria della generosità e del favore con cui furono da voi le arti promosse. Ma chi più di Lodovico il Moro ebbe quelle in pregio? Egli ridonò fama all' Universitá di Pavia, fornì di nuove scuole la sua capitale, raccolse nella sua corte accademie di pittura, scoltura, e architettura, le quali a gran passi s' incamminavano al suo perfezio-

namento, e a modo di due astri luminosi vi splendeano il Bramante ed il Vinci; e siccome tutti nobilmente guiderdonava ed aveva in onore per modo che detto avresti niun altro pensiero corrergli per l'animo, così da ogni banda a lui muoveano ben'istrutte persone. Non é da dire a parole quanto gli Estensi fossero liberali verso le arti. Giovi far menzione di Niccolò III. il quale si tostochè imprese a governare, riaperse l'Università, invitò dotti alla sua Corte, e loro fu largo di onori. Ma chi di sì nobil famiglia, anzi qual de' piú splendidi principi dell'antichitá può a te contendere il vanto, o Ercole I. nel promuovere gli studii? Per te videsi in Ferrara il fior degli ingegni raccolto, e l'Università levata in cima di fama: per te si eressero tempii, teatri, portici ed altri edificii con magnificenza non piú usata, talché parve rinnovellarsi l'aspetto della città. E qual delle arti gentili non avesti in onore? La miniatura pur anco fu tua cura e delizia: lo attesta infatto la tua biblioteca, mercè di te avvantaggiata non poco, di cui niuna forse è piú ricca per codici miniati: sí vivi sono i colori, sì vago l'intreccio, sì graziosi gli scherzi e i dipinti sì conformi a natura che l'occhio in vagheggiando non sa saziarsi. Or

mentre in Milano e in Ferrara per opera degli Sforzeschi e degli Estensi riceveva incremento ogni maniera di amene e gravi discipline, s' ebbero queste un novello presidio ne' Medici i quali sebben privati, pure in ricchezza, autorità e munificenza gareggiarono co' più potenti. E al certo Cosimo detto il padre della patria oh ! quanto ben meritò degli studii ! Imperocché porse agli ingegni bel campo ad esercitarsi, istituendo a Firenze un' Accademia. E a' dotti chi più di lui si mostrò largo di onori? Il sai, tu o Filelfo, invitato ad insegnare eloquenza in quella cittá; ne' tu l' ignori, o Donatello, che primo conducesti all' antica bellezza la scultura, e lasciasti molte opere, degne di ammirazione anche a' tardi avvenire. E qual dicitore facondo non temerebbe toccar favellando, qual si conviene, il segno delle tue lodi, o Lorenzo il Magnifico, levandoti, siccome aquila, a volo sugli altri? Tu non altrimenti che il buon' Augusto fece di Roma, rendesti per arti e per lettere di tutte le italiche famosissima, Firenze; mercé gli ampli guiderdoni, impartiti agli amatori de' buoni studii tanti erano i dotti accorsi in quella, che diceasi Atene novella; tu ridonasti l' Università a Pisa, e aumentasti le biblioteche di

codici, e tutto ti desti a frugare ovechessia le antichità. Scienza non fu che per te coltivata e fiorente non fosse: e delle arti qual non avesti in amore? A chi noti non sono i tesori che profondesti a pro' dell' architettura? E con qual senno! E a chi se non a te debbesi l' aver rinnovellata in quest' arte l' antica maestà? E in qual pregio non tenesti la musica! Tu ristoratore e cultor esimio della italica poesìa, tu appresso i primi esempii, dati da Roma porgesti spettacoli teatrali con rara magnificenza; in te in brieve le arti belle rinvennero un saldo e glorioso ricetto; onde non é da maravigliare, se i migliori ingegni de' tuoi dí ti ebbero in riverenza peculiare, ne' giammai rifinano celebrar le tue laudi, e se i monarchi più potenti bramarono esser teco in amistà congiunto. Ne' qui vuolsi ometter Napoli la quale se appresso la morte di Roberto fu lacerata da guerre, onde vennero danneggiate le lettere, poté però tornarle in fiore per le cure di Alfonso. Imperciocché fu egli degli studii protettore magnanimo, a niuno secondo. Alla sua corte accorreano i dotti non altrimenti che ad Alessandro il Macedone a ad Augusto; e il Re li accogliea con amore, e con esso loro usava a' familiari convegni e largamente li remunerava. Basti il por

mente che Alfonso ebbe a meritare un magnifico elogio, dettato dalla sapienza di Pio II. a comprendere qual principe e' fosse. Ne' potrei a Ferdinando tributar laude maggiore, che asserendo aver lui calcate le vestigia del genitore nel promuovere le arti e le scienze, e piú di lui esserne stato cultore, e a' suoi dì Napoli aver avuto a dovizia di eleganti scrittori. E i duchi di Savoja, divenuti possenti in Italia, oh! come si studiarono di procacciar que' beni, di cui sono fonte gli studii! Ne' senza menzione di onore vo' pretermettere voi, o Federigo e Guidobaldo, duchi di Urbino, i quali foste generosi a pro' delle arti per forma che quel lume delle lettere latine e italiche, il Bembo n' ebbe a scrivere le laudi. Le quali cose stando in questi termini, chi non vede la gara onde ferveano i principi italiani nell' avvivar gli studii, talche parea ogni loro possanza campeggiar facessero nell' indirizzare a grado di maggiore eccellenza le arti e le scienze, ne' levati a sì splendide dignitá che per promuovere gli studii? Che più? Questa fiamma si accese e si diffuse altresì tra' principi, i quali ebbero piú angusti dominii e ne' privati uomini pur anco, saliti alle magistrature. Il perchè é forza conchiudere che i governa-

menti fondano e spiantano a lor posta le arti e le scienze, francano i popoli dal vivere silvestre, e li portano alla cima della civiltà, o li gravano di servaggio e li mettono in fondo di barbarie.

Che se nelle preterite età fu l'Italia infestata da genti straniere, fatta segno di sventure da cittadini privati, dal regno di Napoli infuori, che nimicati fra loro volean dominare; in questa però si videro i maggiori monarchi di Europa farsi armati sopra questo giardino dell' universo e riempierlo di stragi e di sangue; ma pure i principi italiani e soprattutto i Pontefici Romani fra lo strepito della guerra non isdegnarono accogliere e favoreggiare le Muse; e le gravi discipline e le amene salire al più alto segno di gloria. Ed oh! potessi io alla meraviglia de' preclari ingegni che fiorirono il secolo XVI. e alla perfezione delle arti gentili accoppiare la forza e la vivacità dei colori, a fin di ritrarlo con mano maestra ¡ Ma come ciò far compiutamente, se tutte le storie, i monumenti tutti suonano le laudi di questa etá, e piene sono le voci dei sapienti? Vero é che più scarso fu il novero de' principi proteggitori degli studii a questi di che ne' passati, dappoichè le picciole Signorie venner manco; ma chi

ignora che il loro difetto fu ristorato dall' ampliamento di altri, e dallo splendore e dalla munificenza che maggior più mai non si scorse non pur nelle corti, ma ne' palagi eziandio de' privati uomini che s' attentarono i principi agguagliare? In quale altro tempo spezialmente i sommi pastori della Chiesa largheggiarono in maggior dovizia tesori, per avvivar gli studii e renderne il cambio agli egregi cultori? In quale altro secolo, mercé gli onori e i premii, impartiti a' valorosi ingegni si mirarono più illustri convegni d'uomini, tutti intesi a gittar nuova luce sulle arti e sulle lettere piacevoli e severe? Quando mai i privati con maggior lena si dierono a superare i principi nel raccorre musei ricchissimi di antichità d' ogni maniera, e copiosissime biblioteche? Qual meraviglia che essendo la romana porpora debito premio delle meglio addottrinate persone, fossero i più splendidi lumi delle lettere levati all' onor del sacro ostro, siccome si legge del Bembo, del Sadoleto, del Maffei, del Cortesi, del Navagero, del Baronio, del Bellarmino e di mille altri ne' quali la sapienza era pari alla virtù? E che dirò io dell' italica e della latina poesìa che toccò il grado supremo dell' eccellenza? E che del nostro volgare il cui patrimonio

tanto fu allargato e annobililo? E che dell' idioma del Lazio il quale, ristorati i gravi danni di lunghe etá, pressoché risorse alla magnificenza e allo splendore del secolo di Tullio e di Virgilio? Ne' mi tacerò dell'istoria che mercé il Segretario fiorentino, il Guicciardini, l'Adriani, il Varchi, il Nardi, l'Ammirato e più altri sfolgorò de' suoi veri pregi. E come non mentovare l' erudizione che uscì della barbarie, in cui sino allora erasi giaciuta? Ne' vuolsi pretermettere un'Aldovrandi, un Mattioli, un Ghini, un Mercati e più altri i quali squarciarono il velo, ond' era involta la natura; ne' un Tartaglia, un Ferrari, e altri siffatti che sparsero di nuova luce le scienze più astratte ; ne' infine mi passerò del Palladio, del Vignola, del Tiziano, di Raffaello, del Buonarotti e del Correggio i quali soli di per sé vagliono a perpetuare la gloria d' un secolo e d'ogni più culta nazione. A ragione adunque fu detto che siccome a' bei dì di Augusto i dotti rinvennero alla sua corte premii ed onori, e le arti e le scienze vennero a perfezione, cosí nell'istoria delle lettere italiane il secolo di Leone é di queste la maggior gloria e il piú grande trionfo. E quì alla rimembranza de' fasti delle nostre Arti, oh! come grata mi ricorre la

memoria della munificenza de' Romani Pontefici e massimamente di Giulio II. di Leone X. di Clemente VII. e di Paolo III. che tanto ne procacciarono l' incremento e lo splendore per ogni guisa di onori e di guiderdoni! Ed oh! qual soave diletto mi ricerca l' animo, ponendo mente che per opera di questi magnanimi fu Roma il primo teatro in cui videsi raccolto quanto di piú perfetto uscir può dalla natura e dall' arte!

Ma per non istar troppo sui generali, chi senza ammirazione te non rammenterà, Giulio II. (nome glorioso e caro alle memorie Italiane) il quale avvegnaché rivolto col tuo grand' animo ad ampliare i confini dello Stato, pur sapesti generosamente promuovere le arti e le scienze? Lo attestano le liete e affettuose accoglienze fatte al Flaminio e la biblioteca del Vaticano; è conto a voi, o Raffaele e Giulio Romano, chiamati alla sua corte, e splendidamente remunerati de' portentosi vostri dipinti; tu pur il sai, o terribile Michelangelo che appresso gl' iterati inviti del Pontefice di ricondurti a Roma, ti accendesti nell' anima alle sue calde parole, e a tale ti eccitasti a' premii e agli onori in regal foggia largiti, che pel divino tuo ingegno si parve nel miracolo della Sistina, del Mosé e delle

porte in Laterano, degnissime di stare in paradiso, che se lo straniero non ci ha a temere, debbe almeno averci in riverenza alla santità della religione, mirabilmente significata nel magistero delle Arti. Oltreacció la Basilica Vaticana da lui impresa a fabbricare, forsechè sola non basta ad eternar la memoria di tanto monarca, e di altri successori che la proseguirono, dacchè le arti tutte ivi sembrano infra sè gareggiare con meraviglia somma di tutte genti? Si rendano grazie immortali a Leone X. figlio di Lorenzo il Magnifico ond' ebbe in retaggio la mente, la splendidezza, e l' amore a' valentuomini. Ma che dir potrò io che al tutto non sia indegno di te, se fin da' teneri anni ti strinse affetto e riverenza pe' cultori degli studii; e salito appena sulla cattedra di Pietro la tua Corte addivenne il domicilio delle lettere e delle arti? In fatto quale elegante scrittore vi era che al tuo lato non si assidesse? Qual esimio poeta che co' suoi canti non allegrasse le tue cene? Qual insigne artista che alla capitale del mondo non accorresse? Fu allora che la romulea cittá vide entro la cerchia delle sue mura poeti e prosatori in entrambi i linguaggi per fiore e per copia, da fronteggiare le piú culte nazioni; allora spirarono le tele e i mar-

mi animati da Michelangelo, da Tiziano e da Raffaele; s'innalzarono fabbriche e moli, convenienti alla magnificenza di Roma antica; si ammiraron prodigi di umano sapere; in brieve ogni maniera di discipline si vestì di bellissimo splendore; ondeché l'Italia per tanta luce di dottrina e d' incivilimento pervenne all' epoca della sua maggiore celebrità nelle lettere e nelle arti; quindi non è da stupire se alla fama degli immensi tesori che il magnanimo pontefice prodigava a prò degli studii e de' famosi ingegni, da ogni parte d' Europa fuggendo le tenebre della barbarie natía, assaissimi movessero là ove era il seggio della divina ed umana sapienza. Qual meraviglia adunque che i più chiari intelletti dessero tutta l' intesa alle facoltá gravi ed amene onde si procacciavan dovizie, ed erano ricambiati con isplendide dignitá e persino fregiati del sacro ostro? Niuna età per fermo tacerà le tue laudi, o pontefice immortale e suonerà il tuo nome fra le benedizioni de' più tardi avvenire. E qual giusto estimator delle cose non tesse pur encomii di te, o Clemente VII. che sembrasti levato alla pontifical Sede per rinnovellare i bei giorni di Leone? In quali onori e affetto si ebbero da te il Vida, il Valeriano, il Sannazzaro, ed altri siffatti i quali

cantarono i misteri di nostra santa religione con latina maestà, pari a quella del secolo di Augusto, o profani subbietti in pura italica favella? Tu richiamasti alla tua corte il Sadoleto, e piú volte fosti cortese d' invito ad Erasmo che da te ebbesi ampli doni, e tua mercé furono in fiore le Accademie in Roma. Ed oh! i torbidi tempi che volgeano, consentito ti avessero a pro' degli studii cose maggiori! E la crudele non avesse sí presto tronco lo stame del vivere al card. Ippolito che accogliendo a protezione i dotti, sua cura ed amore, risposto avrebbe a' buoni desiderii del consanguineo Pontefice! E chi non leva a cielo con somme laudi te, o Paolo III. che fosti de' più saggi pontefici? Chi più di te destro nello sbarbare le male radici delle eresie, innalzando a splendide dignità que' perspicaci intelletti i quali erano da ciò, e in ispezialtà coloro che l' aridità delle teologiche dottrine trattavano con eleganza, de' quali siede primo il Cortesi? Quanti chiari lumi delle lettere fur per te sublimati all' onor della porpora! E a qual principe mai fecero corona tanti valorosi nelle lettere divine e profane, quanti a Paolo? Agli ampli premii, onori ed esortamenti Egli non discompagnava l'esempio, dappoiché era molto innanzi nella gre-

ca letteratura e nella latina; ondeché non é da stupire che nel Concilio di Trento da lui convocato, si ammirassero assaissimi, che eran fior di dottrina, e destassero la meraviglia nel mondo. Fu inoltre Egli vago oltremodo in raccorre antichità; volse pur le sue cure a tornar in fama l' università di Roma, e ad istituirne altra in Macerata, e più accademie e la biblioteca vaticana: diedesi ad ornar le cittá e lo Stato con tutto il magistero dell' arte, a rifondare il palazzo del Vaticano, a rizzare in Campidoglio la statua di Marco Aurelio, a rivelare in tutta la maestà la colonna Trajana, involata alla polvere de' secoli: commise Egli infine ad addottrinati uomini la cura de' tempii, degli archi, de' trofei e degli altri antichi monumenti, acciò le ingiurie de' tempi, o la malizia umana non avessero a danneggiarli. Cotanto era l' amore delle arti belle che scaldava il santo petto di Paolo! Ma qual maraviglia se tanto Egli operò nel suo pontificato ad incremento de' buoni studii dacché appena assunto alla cattedra di Pietro da ogni banda chiamò personaggi illustri per ogni genere di dottrine, anzi fin da verdi anni informò l' animo ad amare e rimunerare i nobili ingegni nella casa di Lorenzo de' Medici? Tanto ha di possanza sui

onori de' giovanetti l' esempio dei Grandi! E che dir dovrò di Marcello II. che appena eletto a sommo padre della cristianitá, si concepiron le più alte idee? E come altramente, se a lui porporato facevano assai dotti corteggio, e questi ad inchiesta di lui esercitavano la mente in belle ed utili cose a cui poi era largo di favori e di oro? Ma sí fausti principii, e sì liete speranze ahimè non giovarono che a render più lacrimata l' acerba sua morte! Ben meritò delle lettere altresì Pio IV. invitando a Roma con magnifico stipendio il Manuzio e onorando dell' ostro dottissimi personaggi tra' quali primeggia il Boromeo, a cui le arti e le scienze son debitrici cotanto. Ed oh! di qual più chiara luce avrebbe quest' astro luminoso avvivata la terra, ove anzi sera non avesse inclinato all' occaso! E qual de' principi può stare a petto a te, Gregorio XIII. in fatto di dottrina e di munificenza verso le arti e le scienze? Tu sapiente ristoratore del calendario e de' libri del diritto canonico; tu caldo di amor per gli studii a tale che eri uso affermare a niuno questi più convenirsi che al romano Pontefice; tu istituisti molti collegi ove la gioventù si raccogliesse, per dare quandochesia non bassi esempii del loro ingegno; tu ritor-

nasti in fama il collegio romano; per te in Roma e in piú Città dello Stato sursero mille memorie di sovrana munificenza, talchè porgesti nel tuo pontificato l' imagine di principe benefico e di padre amantissimo. Meritamente adunque a te s' innalzarono ovechessia monumenti di laude, perchè il tuo nome fosse alla tarda posterità di sempre cara e onorata rimembranza, e d'incitamento pe' monarchi a ben fare. Qual encomio puó farsi maggiore a persona che sentenziando essere stata esaltata al massimo pontificato per l' alto suo ingegno, siccome con verità di Sisto V. dire si puó? E per colmo di lode chi di lui meglio rispose all' espettazione? E nel vero chi mai lasció tanti monumenti di sovrana grandezza al pari di lui? Lo testimoniano la suntuosa fabbrica della biblioteca vaticana e le regie magnificenze dell' università romana. E a chi debbesi il vanto di avere stabilmente fondata la stamperia vaticana se non a lui? Ma a che andare in più lunghe parole, ove i fatti son sì palesi che oblivione alcuna non sarà giammai per oscurar le glorie di tanto pontefice? Ma dove infine mi rapisci tu, o Clemente VIII. che con felice successo coltivasti le scienze, fosti saggio estimatore del merito, e ne desti prove non

dubbie, promovendo alla sacra porpora molti personaggi dottissimi? Per cotal guisa pressoché tutti i romani pontefici del secolo XVI. usarono del loro potere non meno che de' loro tesori a risvegliar fiamme di amor per gli studii. Or qual meraviglia che all' esempio di sí magnanimi pastori s' incuorassero molti porporati a gareggiar con quelli, e alle lor corti eziandio i buoni ingegni rinvenissero favore e premio? Il testimoniano il Riario, il Sadoleto, il Contarini, il Maffei, i due Farnesi e piú altri che non parean saliti a sí alto grado di onori, che per promuovere le lettere: son certa prova pur anco di loro munificenza i molti monumenti che si veggono in Roma ed in altre città. Ora in tanta celebrità di lettere e di arti, e in sí grande liberalità di pontefici, Roma a quei dì fu luminoso teatro, a cui quasi i piú chiari ingegni muoveano da tutte parti di Europa per far pompa di loro valore, e tirati da non fallace speranza di onorevoli guiderdoni. Il perché non è da stupire che la fama degli italiani ovechessia diffusa, eccitasse ad emulazione e ad invidia le straniere nazioni, e fossero a grandi premii invitati ad insegnar le arti, le lettere, le scienze in Francia, in Portogallo, in Ispagna ed in Inghilterra, e però gli strani

dovessero all' Italia i maggiori lumi che tra loro splendettero? Or se certa cosa é che il prosperar delle arti e delle scienze é opera de' premii e delle laudi, a quelle largite da' principi, egli é fuor dubbio che la cultura e l' incivilimento di Europa hassi a ripetere dall' Italia, e di entrambe sopratutto da' Romani Pontefici, e da Roma cristiana. Forza é adunque persuadersi star sopramodo a cuore de' supremi pastori della Chiesa in ogni età condurre il gregge umano dalle tenebre alla luce del vero, e però sempre con saggi ordinamenti procacciare il coltivamento degli studii, perché questi son guida alla verace religione. Tanto si diparton da veritá quei malaccorti uomini ai quali é avviso l' evangelica legge rifuggire allo splendore delle arti e delle scienze, aggiungendo anzi queste a lei nerbo e vigoria. Abbiansi adunque in conto di benefattori, e ristauratori dell' umana famiglia i Pontefici siccome primi e più splendidi maestri di sapere e di civiltá, e sappiasi maggiormente lor grado, perché i coloro esempii furono incitamento negli animi degli italici governanti a seguitarne le orme.

E innanzi tratto di te favellerò, o Cosimo I. a cui Firenze e la Toscana tutta è

debitrice cotanto pel risorgimento delle arti e delle scienze. E nel vero tu arricchisti di privilegii l' Accademia di Firenze, e l' Universitá provvedesti di valentissimi professori e riparasti quella di Pisa, e sostenesti quella di Siena, avvantaggiasti di codici e apristi la Mediceo - Laurenziana; desti principio alla real galleria e promovesti l' astronomia, la nautica, l' agricoltura. E che diró io delle Arti belle che tua mercè furono in fiore? Quanti in Europa avean voce di celebri pittori, scultori e architetti, furon da te chiamati a Firenze; e a procacciar di queste la maggior gloria, quanto giovò l' istituzione dell' Accademia del Disegno! Ed oh! in tutta Toscana quali sursero allora magnifiche fabbriche che ricorderanno mai sempre la liberalitá di Cosimo I! E qual lode render ti potrei maggiore, o Francesco, che sentenziando aver ricevuto in retaggio dal genitore l' amor per gli studii e vinto lui nel coltivarli? Per fermo fu egli assai vago di legger poeti, filosofi, matematici, astronomi; ebbe in protezione le Università, accrebbe le biblioteche, ravvivò le arti belle colle fabbriche di palagi, di giardini, di ville con regal lusso, compiè la real galleria, largí premii ed onori ai cultori esimii delle arti, e per tali opere raccomandó a' posteri il nome. Ne' men degno

di encomio vuolsi reputar Ferdinando che generosamente favoreggiò le scienze, ne' cosa omise che proseguisse a render Toscana, obbietto di ammirazione e d' invidia. Il perchè non é da stupire che con siffatte testimonianze di munificenza verso gli studii surgessero di que' dì non pochi celebrati scrittori che magnificando le laudi de' Medici, ne eternassero la memoria. Ne' meno delle arti e delle scienze ben meritarono gli Estensi la cui protezione diede origine a molte accademie. E nel vero Alfonso I. sì tostochè cominciò a riprender lena dalle lunghe guerre, fecesi a coltivare le lettere, si accinse a far rifiorire l' Università di Ferrara che infra il tumulto delle armi avea gravi danni sofferto ed alla sua corte si videro allora usare assai valentuomini; e tu, o divin Lodovico, attestar puoi in qual conto e amore egli ti avesse, e come si allegrasse averti alla sua mensa. A ragione tu facesti obbietto di encomio ne' tuoi altissimi carmi, o Ariosto, Ercole II. siccome de' più culti ingegni di que' giorni e fautore magnanimo delle arti. Infatto i meglio disciplinati intelletti fiorivano alla sua reggia; e a lui debbesi il vanto di rara magnificenza negli edificii e di autor primo del museo Estense. Ne'

qui vo' passarmi di Renata, moglie di lui, la quale mentre per mente e cultura di lettere e amore a' letterati commendavasi a cielo, infiammava l' infiammato consorte a promuovere ogni guisa di studii. Or qual meraviglia che da sí cospicui consorti venisse a luce prole per ingegno, dottrina, e munificenza a quei punto non degenere, quali in vero è voce essere state le principesse Lucrezia ed Anna? Tanto di forza sugli animi de' figli hanno l' esempio e la voce de' genitori! Ma qual de' principi può compararsi al card. Ippolito il giovine? Chi più di lui ebbe alla sua corte sì eletto stuolo d' alti intelletti che in un' accademia parea tramutata? E di Alfonso II. e del card. Luigi che diró io, i quali si studiarono al postutto ritrarre in sé l' imagine de' maggiori? In brieve niuno degli Estensi dalla nobiltà del lignaggio discompagnò giammai la nobiltà della mente e del cuore; pregi tanto più commendevoli, quanto più rari. Or chi non comprende aversi a risguardare gli Estensi de' più benemeriti degli studii? Imperciocchè mercè i dottissimi uomini, da essi invitati a Ferrara, debbesi precipuamente il risorgimento delle lettere: oltreacciò in quel dominio videsi in certo modo tornata a vita novella la musica, e sotto i loro auspicii già

fece lieti progressi la latina e l' italica poesia, e novellamente surse la commedia, e si condusse la tragedia a perfezione: mercè il loro favore in una città si ammirarono l'uno appresso l' altro fiorir sei poeti, creatori di setti poemi eroici, di che ne' Atene, ne' Roma antica, o altra Città, anzi pressoché Italia tutta ne' tempi piú recenti non può menar vanto; ne' ad altra cittá infine da Ferrara in fuori lice gloriare aver nudrito sette scrittori di arte poetica. Ma non istimi persona aver i Gonzaghi men promosso de' Medici e degli Estensi gli studii, anzi aver superato que' magnanimi nel coltivarli. E in prima Francesco fu quanto altri mai magnifico verso quelli, e amatore di poesia; e se le guerre ond' era egli implicato, non gli consentirono maggiori cose, tu Isabella d' Este, consorte di lui sorgesti a ravvivare le arti; e chiaro si parve nel bellissimo mausoleo, da te innalzato nella Chiesa della Cantelma, e ne' camei, e nelle medaglie e nelle statue antiche di cui eri sì vaga, talora obbietto di poetiche laudi. Niuna lingua puó favellando aggiungere al segno dei tuoi meriti, o Federigo, dacché appena lasciasti ai posteri la speranza di pareggiarti nella sontuosità degli edificii e nella magnificenza delle feste teatrali e degli spettacoli:

fu allora che tutte le arti belle salirono a perfezione in Mantova, perché ricevute da te a patrocinio e rimunerate ampiamente: ma più che i premii valsero i tuoi esempii coll' applicar l' animo alle lettere e col procacciare ai figli i più eruditi istruttori. A che favellando commendar voi, Guglielmo e Vincenzo siccome splendidi protettori de' dotti, se tanti sono i monumenti di regia munificenza lasciati, e se sulle carte di tanti scrittori vive gloriosa la fama e specialmente di te, o Vincenzo, che avesti in sí grande amore l' immortale Torquato, alle cui sventure porgesti pietosamente aita? I posteri non senza ammirazione rammentano te, o Cesare, fondatore dell' accademia degli Invaghiti in Mantova, amator delle arti e de' poeti grandissimo; ne' te, o Ferrante II. che vincesti il genitore nel proteggere e coltivare le arti. Se' pur tu degno, o Alberigo Cibo Malaspina, di essere allogato fra' generosi favoreggiatori degli studii in Italia, dappoiché profondesti immensi tesori a' più culti ingegni, cui ti era caro avere a lauti banchetti e a famigliari discorsi, onde meritasti esser celebrato dal gran Lodovico, siccome di coloro cui fortuna e virtú diedero a gara tutti que' doni onde l' uom più s' apprezza. Per cotal

guisa non eravi parte d' Italia in cui la sacra luce della sapienza non fosse avvivata a' premii e agli onori da' principi: non nobile famiglia privata che non si studiasse emulare gli esempii de' grandi e cercasse a sé trarre e tributar laudi a menti svegliate: non piccola città, o terra che non aprisse nuove scuole e invitasse i più istrutti maestri, affine di cessar l' ignoranza, siccome il maggior male d' un popolo che lo abbruttisce, e cercasse con ogni sforzo di spargere i lumi della sapienza, rammentando questa esser la sola che mette in fior le nazioni e le fa prosperare.

Che se l' Italia fu sin qui lacerata da civili discordie, e da guerre di piccioli o grandi monarchi, finalmente gli animi si composero a pace, in mezzo a cui parea le arti e le lettere surger dovessero a gloria maggiore; ma ahimè che i duchi di Urbino i quali sì splendidamente col favor loro avvivarono le scienze, ora piú non sono! E gli Estensi e i Duchi di Savoja e altri principi d' Italia appena ci parano innanzi memorabile cosa! Il perchè qual maraviglia che gli studii i qnali sono alimentati dagli onori e da' premii, menomati i protettori, non ampliassero gran fatto il loro patrimonio? Vero é che i Medici anche in questa etá prodigaron tesori a

bene delle scienze, e però la Toscana fu cara alle Muse e a Pallade. E quì giovi riandar la memoria di Cosimo II. a cui sí grandemente furono a cuore le Universitá di Pisa e di Siena e le accademie fiorentine. Non pago egli di chiamare alla prima i più dotti uomini della Toscana e dell' Italia, vi condusse altresì alcuni da lontane provincie a' quali fu liberale di premii e di onori. Che se in te, o Firenze, a que' dì abbondarono d' ogni maniera artefici valorosi, e fosti di nuovi insigni ornamenti abbellita, non debbesi forse il merito a Cosimo, delle arti belle proteggitor magnanimo? E l'immortal Galileo che solo valeva a compensare i prevaricamenti del gusto dell' età sua, quanto da lui ebbesi in amore! Ma chi più di te venne in fama di splendido fautor delle scienze, o Ferdinando II? Tua mercé montarono in cima di gloria le Università di Pisa, di Firenze e di Siena, e con regia munificenza furono accresciute la biblioteca Laurenziana e la gallerìa Medicea: suonano e risuoneranno le tue laudi finchè si svolgeran le carte delle grandi opere del Galilei, del Torricelli, del Viviani, del Bellini, e di altri sommi miracoli dell' umano sapere, da te generosamente remunerati e avuti in reverenza. Oh! come prendevi

diletto intervenire alle dotte adunanze degli Accademici del Cimento, e co' matematici e filosofi intertenerti! Ma qual meraviglia, se per la perspicacia del tuo intelletto ti eri addentrato ne' misteri della natura e nelle scienze più astratte? E qual encomio maggiore far potrei del Cardinal Ippolito che affermando aver lui emulato Ferdinando, suo esimio fratello, nell'onorar gli studii, ne' sottostargli nell' amor delle lettere, ne' nella gloria dell' ingegno? Sin da' primi anni tu, o Cosimo III. mostrasti stringerti affetto pe' cultori delle arti e delle scienze ai quali parve non esser mancato tra' vivi il gran Ferdinando, poiché in te risplendea pari protezione e beneficenza verso di loro. Per cotal guisa non sembrami andar errato dal vero, sentenziando che i Medici, finchè loro bastò la vita, furono de' progressi de' buoni studii favoreggiatori magnanimi.

Ma non reputi persona i Romani Pontefici essere stati a niuno de' Signori d' Italia secondi nel ricambiare e favorire i nobili ingegni. Vero é che questo secolo prevaricò alcun poco per lo capriccio de' poeti e dei prosatori; ma del pari é noto a ciascuno che in Roma fu istituita l' Arcadia, con intendimento di ricondurre sul retto sentiero le

muse, da cui aveano deviato. Oltreacció in quale altra città enumerar si poteano più accademie, musei, biblioteche pubbliche, e private, e di pregio superiori che in Roma? E credete voi che l' Università di Ferrara, allorchè i Pontefici si fecero a reggere quella città, non serbasse l' antico suo lustro? Anzi essi allargarono gli studii e la decorarono di grandi professori. Ne' vuolsi reputar Bologna avere in questa età perduta l' antica sua nominanza, siccome il testimoniano i giovani a gran folla accorsi, tirativi dalla fama del Cassini, del Cavalieri, del Montanari e di altri ne' quali ebbesi quell' etá degno ristauro ne' progressi delle scienze, se alquanto fuorviò nelle arti. Arroge se le lingue orientali le quali fur seme che alle cattoliche dottrine sì largamente fruttificarono, ebbero in Italia infervorati cultori, a chi precipuamente debbesi la gloria, se non a' romani pontefici e a' due gran lumi della romana porpora il Boromeo e il Barbarigo? E chi oserá dire Paolo V. non aver tenuto in gran conto le arti e le lettere e gli amatori di queste, dappoiché pochi supremi pastori cotanto si dierono ad abbellir l' eterna città, o ristorando gli antichi edificii, o continuando i ben cominciati, o costruendone de' nuovi? Non fu desso che

la biblioteca vaticana la quale a ragione sulle altre tutte ottenne il primato, arrichì di molti codici greci e latini e considerevolmente ne amplió il luogo e ne accrebbe l' annue derrate? Non fu desso che si adoperó al possibile di eccitare i claustrali al coltivamento delle lingue ebraica, araba, greca e latina? Ed oh! men grave di anni fosse salito sulla cattedra di Pietro Gregorio XIV. che luminose testimonianze di sollecitudine verso gli studii porto egli avrebbe di cui fu caldo cultore e fu in voce di profondo giureconsulto! Pur ne' brevi giorni di suo pontificato videsi intervenire alle erudite congreghe che si teneano in casa il Card. Ludovisi; pur egli avvantaggiò di pregevoli opere la biblioteca vaticana e le aggiunse spazio maggiore. Più propizio alle lettere fu senza fallo il Pontificato di Urbano VIII. fornito di felice ingegno, e culto poeta per forma che ridusse a piú forbita eleganza non pochi inni della Chiesa. Scrittore non vi ha di que' giorni che Lui non commendi a cielo per la liberalitá verso i buoni ingegni de' quali fu sì vago che dopo aver più volte solennemente testimoniato tra' nostrali al Chiabrera l' alta sua stima, il pregò di fermar suo soggiorno in Roma, e trasse alla sua capitale tre stranieri,

cima di sapienza, cui accolse e rimunerò di loro studiose fatiche con sovrana larghezza. A qual segno aggiungesse la splendidezza d'Innocenzo X. verso le arti belle, anche oggidì Roma l' attesta ne' suoi vaghi ornamenti e nel compimento della Basilica Vaticana; e ne son prova altresì gli onori a cui levó il Chigi de' più tersi poeti di questa età, il quale poiché fu assunto al massimo pontificato col nome di Alessandro VII. si rimase dal poetare, non già dall'onorar i poeti e gli uomini illustri pel loro sapere, co' quali avea vaghezza di mettersi spesso in eruditi ragionamenti di arti e di scienze. Fu inoltre egli avido raccoglitore di antichi codici de'quali era spertissimo; compié la fabbrica della Sapienza di Roma a cui aggiunse l' orto botanico e la fornì di eletta e copiosa biblioteca; fu egli che ordinò si trasportassero a Roma i codici manoscritti della biblioteca de' duchi di Urbino per numero e valore pregevolissimi, e li unì alla Vaticana. Ed oh! avessero corso men torbidi i tempi, che egli istituito avrebbe in Roma un collegio d' uomini infatto di sacra erudizione i meglio istrutti in Europa, cui appresso le lunghe durate fatiche a prò della Chiesa aveva in animo sublimare alle piú splendide dignità! Divisamento a dir vero de-

gno di grande pontefice! Dalle quali cose conseguita che se i Gerarchi Supremi di questa età non agguagliarono nel proteggere gli studii i predecessori del sec. XVI. ne furono però in questo eziandio solleciti promotori, da non sottostar punto a' più generosi principi italiani.

Nel sec. XVIII. peró a' Signori d'Italia non si porse agio gran fatto a promuovere le arti e le scienze, sia per le guerre, sia perché alcune famiglie di potentati venner manco: ma quando pacifici intervalli il consentirono, spiegarono la loro munificenza; e allora risorsero le accademie, se ne fondaron nuove, s' istituiron licei, e si ravvivò ogni maniera di utili discipline. Tanto é vero che il fiorir degli studii è opera de' premii e degli onori impartiti da' principi. E per primo te ricorderò, Carlo III. che ben meritasti delle lettere e delle arti belle: per te invero ebbesi soprammodo incremento lo studio dell' antichità; ne' tornò a vano il tuo esempio, i tuoi successori lasciando testimonio perenne della lor generosa munificenza. Imperocchè coll' istituzione di un' accademia scientifica si allargarono le naturali discipline ed esatte. Ne' qui vuolsi tacer degli Infanti di Spagna i quali, spenti i Farnesi, ressero Parma e

Piacenza per assai lustri e giovarono alle arti liberali; ne' ometterò Francesco III. degli Estensi che validamente le scienze promosse e remunerò i coltivatori di quelle. E che dirò io della Toscana la quale già surse a tanta altezza di studii sotto il reggimento de' Medici? Certa cosa é che i ministri del duca di Lorena si diedero a favoreggiare le gravi facoltá ed amene, e Leopoldo condusse al maggiore splendore i medici studii ed ebbe in protezione l' agricoltura e la botanica e fondò nuovo ginnasio in Firenze. Ed oh! come per opera di Ferdinando III. le sacre discipline in ispezialità fur coltivate! Ma in qual altra parte d' Italia più che in Lombardìa in questa età si segnalarono tanti ingegni per ogni guisa di arti e scienze? E chi può degnamente esaltar te, o Milano, che levasti grido a ragione massimamente per la tua scuola degli Ingegneri? E quali studii in Europa furono celebrati al pari de' tuoi, o Pavia? E dove più che a te accorreano professori grandi e di gran fama? Ma niun' elogio potrà giammai agguagliare i Romani Pontefici i quali nel secolo XVIII. furono altresí colla forza degli onori e dei premii de' più splendidi promotori della sapienza e della civiltà. E nel vero non fu

Roma la prima delle italiche città che accogliesse entro le sue mura e si giovasse della benefica istituzione della scuola de' sordi e muti che per tutto il bel paese poi si diffuse? Chi negherá che mentre l'Arcadia era intesa a ristorar le lettere, l' istituto delle scienze in Bologna invitava gl' italiani ad applicar l' animo alle naturali discipline, nelle quali spiccava la potenza dell' altissimo intellètto del Lambertini che indi a poco la Provvidenza volle vestir del gran manto? Qual città pria di Roma ed in maggior pregio vide sorger musei e in un con quelli originare e progredire la storia naturale e l' antiquaria? Ove mai fu concesso al divino Canova ristaurare le arti del Disegno e per queste sedersi nella maggiore splendidezza del secolo, se non in Roma? In qual altra parte del mondo piú che in Roma sentivasi egli ispirato alle grandi cose, da pareggiar gli antichi piú noti e più sommi? E da chi piú largamente furono ricambiate le sue nobili fatiche che da' Romani Pontefici? Ma per favellar più da presso di sí magnanimi remuneratori de' preclari ingegni, di te in pria faró motto, o Clemente XI. che tra' primi splendesti nel procacciar i progressi di ogni utile disciplina; e salito appena sul Pontificio Soglio, facesti palèse la

tua sovrana munificenza. Imperciocchè mercè tua tornò in fiore l' Archiginnasio romano; per te in Roma ebbe vita un' accademia di pittura, scultura, e architettura con annua dote ricchissima, e risorse quella di san Luca ed altre pressochè estinte: per te fu trasferita nella biblioteca vaticana la privata di Pio II. e la tua propria; e per tali benefiche cure cessarono in gran parte i delirii de' secentisti, e le italiche lettere rivendicarono le natie grazie e la semplicità degli ornamenti; e il tuo luminoso esempio fu face che accese l' animo del successore Innocenzo XII. ond' egli si mosse a calcar le tue orme; e il tuo nipote Cardinal Albani, da te incuorato liberalmente le scienze protesse, e nella sua villa raccolse serie di monumenti da gareggiar co' più eletti: ne' da traccie cosí belle si dipartì Benedetto XIII. Imperciocchè eresse egli la tua Università, o Camerino, indi illustrata con privilegii dall' Imperatore Francesco I; egli inoltre donò all' Istituto della Romana Sapienza ferri chirurgici, finissimo lavoro di Londra, a lui presentato da Luigi XV. e levò a grandi dignitá il fior degli ingegni e alla sacra porpora il Petra ed il Gotti, maestri solenni in divinità. E qual tempo potrà oscurar le tue laudi, o Benedetto XIV. se cosi vivi

lumi ovechessia raggiasti di tua mente divina e di tuo profondo sapere, e tali furono gl' incitamenti d' ogni maniera cui porgesti agli amatori delle arti e delle scienze, che ciascuno in te rinvenne un sapiente reggitore e magnanimo? Fu infatto tua opera in Bologna l' erezione dell' accademia, per te denominata Benedettina, con annuo premio a chi procacciavasi vera lode nello scrivere utili cose: a te l' istituto di quella città fu debitore dell' ampliamento nelle arti e nelle scienze, e di tutte le machine de' fisici fenomeni e della nuova forma, data all' accademia filosofica; in Roma tu ravvivasti quattro accademie cui spesso onoravi di tuo autorevole intervento, ad infiammar gli animi nell' amor degli studii; a te si debbe la pregevole camera de' papiri del Vaticano, e la biblioteca arrichita; tu sempre inteso a promuovere le arti e le scienze incuoravi per ogni guisa i valentuomini; e a quale eri cortese di consigli scrivendo, a chi eri di sprone ad esercitar l' intelletto, e ad altri porgevi materia di trattazione, siccome testimoniano il Muratori, il Danzetta, il Berti e piú altri felici ingegni di quell' età: per te avemmo dal Boscovich accuratamente misurato un grado del meridiano fra Rimino e

Roma; ti giovasti tu dell' opera del Lecchi per sei anni ne' lavori del Reno, e ordinasti si restituisse a sanità buona parte del Ciel Bolognese, si prosciugasser paludi, e s' imprendessero molte ed utili cose ad altre tue provincie; in brieve in tutte tue beneficenze addimostrasti magnanimità di principe, altezza di mente ben' addottrinata e amore di cittadino. Qual maraviglia adunque che un tanto Pontefice fosse nella riverenza e stima eziandio de' protestanti, e a lui morto tutti gareggiassero tributar onori, e spargere sulla tomba lacrime e fiori? Ne' é da stupire che i suoi successori Clemente XIII. e XIV., ammirando i magnifici istituti da lui eretti e le grandi opere concepite, si studiassero di conservarle ed accrescerle, per cotal guisa emulandone la generosità e la splendidezza: ne' a queste cose soltanto ti rimanesti contento, o Clemente XIV. Imperocché rivolgesti le paterne tue cure a rifiorir l'Università di Ferrara e fosti largo di premii a' giovani con intendimento di risvegliar ne' loro petti l'emulatrici faville: e quanto grande fosse l'amor tuo per le arti belle, il fan palese i marmi per te acquistati e posti nel famoso tesoro capitolino e segnatamente l' escavazioni da te protette e l' erezione del nuovo

museo e il magnifico edificio ampliato in cui rivisse l' architettura del Panteon e delle Terme degli antichi Augusti. Per sì grandi ornamenti e presidii de' supremi pastori della Chiesa, porti ad ogni guisa di buoni studii, non è meraviglia che questi venissero a stato di maggior perfezione ed in ispezialtà la storia naturale e l'antiquaria; e ad incremento piú amplo di queste si procacciassero nuovi libri, si accrescessero biblioteche pubbliche e private, si arricchissero viemaggiormente i musei e se ne fondassero nuovi. Quindi niuno stupore se Pio VI. comecchè gravato da soma d' immensi travagli, pur lasciasse monumenti durevoli di grandezza di animo; onde il suo nome suonerà caro sulle labbra di tutti finchè saranno in onore le arti e le lettere. Lo attestano i lavori delle paludi Pontine e del porto di Terracina, il riaprimento della via Appia, la fabbrica condotta a termine del Museo Pio-Clementino, la nuova sagrestia del primo tempio del mondo cattolico, l' insigne biblioteca da lui raccolta, la nuova collocazione dell' obelisco e de' colossali cavalli e l' efficace protezione in che prese tutte le arti e le scienze, fan palese che se in tempi men procellosi avesse egli seduto al governo della mistica nave, tra' piú

splendidi fautori delle amene discipline e severe pervenuto sarebbe a' più tardi avvenire. Ne' men del suo predecessore si mostrò degli studii amator Pio VII. siccome il dichiara il compimento del museo Pio - Clementino, dal Visconti illustrato, e il vestibolo di quell' edificio, contenente un museo lapidario de' più ricchi ch' uom possa immaginare, soli monumenti valevoli ad eternar la memoria de' Pontefici benemeriti delle arti e delle scienze. Ma la Provvidenza fermato avea negli eterni consigli che quest' inclito pastore segnar dovesse ne' fasti della Chiesa un' epoca la piú memorabile. Ne' in questa etá soltanto i sommi Gerarchi presero in protezione gli studii, ma molti egregii porporati eziandio con ampli premii e onori promossero e avvivarono le arti e le scienze tra' quali é bello il rammemorare l' Imperiali, il Capponi, l' Enriquez di Campi, il Riminaldi ed il Valenti; quindi é che sotto sí felici auspicii le Università crebbero a lustro maggiore, e agli ingegni si dischiuse campo più vasto; ond' é che in questo secolo veggiamo la civiltà e ogni guisa di buone discipline vieppiù salire a grado di eccellenza e omai toccar la sua meta; e toccata che l' abbia, noi rivedremo un' etá fortunata. Or

chi potrà, senza arder di sdegno, udire quelle ingiuriose parole, che un audace Corso non ha molto pronunciava a Parigi che gl' Italiani or sono incapaci a pensare, incapaci d' incivilimento; le lor braccia esser quasi da gleba, e lor convenire condursi in Francia, in Germania, in Inghilterra, affin d'imparare? Vilissimo! Non siam pur noi forse nati e cresciuti in questo sacro suolo italiano, nido d' ogni arte, d' ogni scienza, d' ogni filosofia i quali se non avessimo altro che le antiche glorie, dovrebbero come padri onorarci tutti i popoli del mondo? Imperciocchè quì é apparso il primo segno della civiltà Europea; noi eravam civili quando gli altri erano barbari; noi eravamo eloquenti, quando gli altri balbettavano; noi eravamo filosofi, quando gli altri non erano ancora: noi fummo i maestri di tutte le nazioni, e nelle lor terre spargemmo le ricchezze del nostro ingegno. E nel vero non furono gl' italiani architetti quei che insegnarono fabbricare a tutte le altre genti di Europa? Non é egli vanto di molte città, fortezze, e rocche francesi e germaniche aver avuto ad architetto un italiano che le disegni e le insolchi? E le opere straniere di scultura non sono forse reputate buone a misura che si avvicinano a' modelli

italiani? E che ponno nella Pittura gli stranieri a petto a noi? Ove mai invero tanti capi d' arte, tante gloriose scuole, quante in Italia? E perché gli strani pur oggi viaggiano per le nostre contrade se non per imparare, e adusarsi a giudicare del vero bello? Perché pur ora le scuole italiane sono affollate di gioventù straniera, se non perché le arti belle sono cosa perfettamente italiana, che quí fiorirono assai prima che nella Grecia s' intromettessero? E perchè mai i forestieri non ha molti anni ci spogliarono le nostre gallerie, i nostri tempii, i nostri fori? Perché mai di continuo viaggiatori per l' Italia cercando acquisti di tavole e di dipinti d' ogni guisa si chiamano beati, ove lor venga fatto procacciarsi copia di que' mirabili lavori che i nostri grandi maestri lasciarono a testimonio di quanto possa produrre questa benedetta terra italiana? A che pro' si desidera tanto dai primi artisti stranieri di esser aggregati all' Accademia di san Luca, e alle altre nobilissime di Bologna e di Firenze? No, non ha pur oggi l' Italia difetto d' uomini grandi: son pur calde le ceneri del Vico, dell' Algarotti, dello Stellini, del Pagano, del Filangieri, del Verri, del Gioja, del Romagnosi, del Galuppi; sono aperte pur anco le

tombe dei Caldani, dei Lagrange, dei Fontana, degli Spalanzani, degli Oriani, dei Galvani e di altri molti siffatti. E che diró io del Volta, dagli stranieri proclamato *Dio delle Fisiche*? E un Mascagni, uno Scarpa, un Piazza, un Vaccà, un Berlinghieri non appartengon forse a nazione civile, capace di ridurre a civiltà una nazione di barbari? E che dirò di que' nobili intelletti italiani che vivono ancora, e che producono frutti di sapienza verace, dando ogni giorno alla luce opere novelle, crescendo vieppiù le laudi della loro nazione, i cui nomi suonano cari sulle labbra di tutti, de' quali siedono primi il Gioberti, il Balbo, il Mamiani e piú altri? Infine non é questa la terra chiamata classica dal consenso di tutti i popoli? Non é questa la terra prediletta da Dio, che ad ogni passo ti mostra un tesoro di arte? Ah! non mi patisce il cuore sentire che si voglia oggi da alcuni forestieri alzar la voce e insegnare a noi, privilegiati dal Cielo e dalla natura, che primi abbiam dato leggi di buon gusto nelle arti belle, e dischiusi loro i tesori di ogni sapienza! Ma non meno mi muove a indegnazione una razza d' uomini, tutta intesa a diffondere ovechessia le tenebre dell'ignoranza e ad abbruttir le menti, la quale

trova stato felice solo in quel letargo che é precursore della rovina e dell' avvilimento de' popoli; ma io non degno loro far motto. Imperocchè già furon dannati dall' onnipotenza della pubblica opinione, il secolo; giá s' ebbero in pena un cadere precipitoso; ne' angolo in Europa loro si offerse a ricetto, ne' l' avranno. Solo porrò a quelli innanzi l' esempio de' Pontefici Romani che primi e piú splendidi protettori furon sempre delle arti, delle lettere, delle scienze; mercè i quali spezialmente noi tutti sentiamo che siccome essi furono un tempo i creatori dell' italica anzi dell' umana civiltà, cosí a gran passi ogni giorno questa si avanza, per la quale giova lo sperare l' Italia esser presso a salire in cima della gloria, e al suo pieno trionfo. E che non sia punto per ritardare, ci assicura l' alto senno e l' amor Tuo, Beatissimo PIO IX. Onore, Sostegno, e Padre dell' Orbe cattolico.

Tu che appena assunto per divino consiglio al massimo pontificato, colle parole che sa più ispirare la religione della carità e del perdono, ravviasti sul buon sentiero chi n' era fuori e tutti abbracciasti con amor di fratelli, ti degna ritornar Roma e l' Italia all' antico suo lustro. A niuno si addice più che a te difen-

dere e allargare il patrimonio delle arti, delle lettere, delle scienze onde la religione ebbesi in tutte età incremento e splendore. Che se il culto de' buoni studii si reputó ognor necessario al prosperamento delle cittá e dei regni, di presente parmi soprammodo far di mestieri a ravvivar le religiose credenze, e a ridonare a questa classica terra l' avito retaggio. Ma per tale intendimento é forza risalire a que' principii che ebbero procacciato a' nostri maggiori gloria si grande, e che furono, se mal non m' appongo, il pontificato e la nazionalità italiana: e se l' antiveder non é vano d' alcuni valorosi italici ingegni, Tu Pontefice Massimo, coll' augusta pietá di sacerdote dispiegasti il generoso amor dell' Italia, onde son vive le scintille che accesero gli scrittor clásici delle nostre lettere e ampiamente si dilatarono ne' petti. Or dunque tocca a noi informarci del loro sublime intelletto, per fecondar le italiche lettere, e spingerle all' alta meta e rivendicare i diritti di quel primato che a noi fe' dono la Providenza fra le nazioni del mondo: ma uopo è all' Italia un saldo convincimento di religiose credenze e un vivo sentimento dell' antica sua gloria, se ama ovechessia spandere, siccome in altri tempi fece per ben due volte, i lumi della sapienza

e della civiltá. Ove sia quel sacro principio col senso d' italica nazionalitá, la terra e il cielo si leveranno alla difesa; e noi vedremo dalla tomba del divino Alighieri surger l'arte novella, irragiata di quella luce che le viene da Roma cristiana. La tua voce o Pastor massimo, é voce di amore, a cui sono dischiusi i cuori de' sudditi e de' monarchi, e n' è vivificata l' Italia. E dove si rinverrà spiaggia, fecondata di buoni semi cattolici, che non si abbelli ad un' ora delle nostre lettere? Se d' amore é la catena onde tutti si annodano a Roma spirituale, s' infiori quella colle nostre lettere, e sia cagione di durevoli meraviglie d'intelletto e di cuore. Giá Tu, o massimo PIO, ne hai un'arra non dubbia, dappoiché svegliati ingegni nostrali e stranieri, giá nimicati a' pastori della Chiesa, or tributano altissime laudi alla Tua sapienza evangelica, ed é lor dolce ricoverarsi al vesillo delle sante chiavi e celebrarne l' inclite gesta: giá molti filosofi che testé avevano in dispregio le rivelate dottrine, or Tua mercé rinsaviti, confessano doversi ricondurre a' principii immutabili ed eterni della Fede, acciò l' uman pensiero possa muovere a gran passi nella via del sapere: giá i politici più illuminati in veggendo la Fede ricongiunta

all' incivilimento e alla libertá, anzi ad entrambe aprire e agevolare il sentiero, prenunciano a' regni pace universale e salda, e con questa d'ogni sorta beni. Non è da stupire che in sì cara giocondità di cose i due ultimi Congressi degli Scienziati, da te benedetti facesser plausi unanimi al Tuo augusto nome e le nazioni più culte e i giornali tutti di Europa si rallegrassero perchè l' umana sapienza prendesse a scorta fidata la divina; e l' Italia novellamente si procacciasse nelle arti, nelle lettere, nelle scienze e nel morale il seggio supremo sulle nazioni, Tua mercé ridonato, o Pastor Sommo. Dubbio non v' ha, che in brieve volger di mesi Tu compiesti quello che ad altri Tuoi predecessori fu in molti lustri negato; quindi a ragione monarchi infesti alla santa Sede, attoniti a tante maraviglie e a' gridi universali di gioja con inudito esempio a Te inviano messaggi, per testimoniarti riverenza, e chiedono stringersi Teco in amichevole alleanza, e altri re con pubbliche rimostranze fan palese voler Teco entrare in amichevoli patti, o ricomporre i già rotti. E chi adunque negherà la Providenza aver Te levato al massimo de' troni sulla terra per un miracolo e per somma ventura di tutta l' umana famiglia? In Te dunque raffiguriamo il

settimo Gregorio e il terzo Alessandro, rigeneratori della patria loro, poiché mentre tutte cose inchinavano a peggio, Tu solo pietosamente e da magnanimo le sollevasti, e a un tratto incominciò ordin nuovo di cose mirabili, e insperate da noi. Niuna oblivione potrá per fermo cancellare il tuo Nome glorioso; ma quello che più di ogni altro Ti trarrá dalla tomba, si é l'avere accolto a patrocinio i buoni studii, e il rimunerare i valenti ingegni, o con medaglie, o con titoli cavallereschi, o con isplendide dignità, e imporre che a buon' ora diasi tutta l' intesa a informare i cuori a pietá e gl' intelletti alle lettere e alle scienze: ma tu non contento alle grandi cose sin quì operate, altre maggiori ne vai già ravvolgendo nell' alta Tua mente. Oh! possano le amorevoli sapienti Tue cure, Beatissimo Padre, essere a sì buon fine condotte che sotto il Tuo auspicatissimo Pontificato torni novellamente l' Italia a primeggiare su tutte genti nella civiltà, nelle industrie, nelle leggi, ne' reggimenti, nelle arti, nelle lettere, e nelle scienze, e in opera di Fede uno sia il gregge, uno l' ovile, uno il Pastore!

FINE.

Si rende avvertito il leggitore, che l'autor tra non molto ha fermato far di pubblica ragione due discorsi, nel primo de'quali mostrerà la religione cristiana avere un linguaggio supremamente artistico a preferenza di tutte le altre religioni; nel secondo farà vedere come l'Italia giusta la sentenza del Giordani e del Gioberti manchi di un prosatore eloquente, da stare a petto a Platone, a Demostene, a Tullio, e però additerà le vie da percorrersi affin di giungere a tale scopo.